

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana.

(Continuazione: vedi fasc. prec., pp. 271-90)

XII.

CONFERENZE.

I.

Insieme con l'Accademia della Crusca può qui da ultimo essere ricordata un'altra forma caratteristica della cultura toscana nella seconda metà del secolo XIX: forma anch'essa rappresentante, se non m'inganno, un'eredità della più schietta tradizione paesana dell'aureo Cinquecento, e anch'essa legata dal secolo scorso al presente, e in questo tuttavia sopravvissuta e sopravvivente più per la forza della tradizione e quel tanto di vitalità che è propria d'ogni usanza, che non per la sua rispondenza al perpetuarsi d'un bisogno, che rinasce sempre dalla sua stessa soddisfazione. Accenno all'usanza letteraria delle Conferenze, delle quali diventarono famose ed ebbero imitazioni in ogni parte d'Italia la serie sulla « Vita italiana » tenuta nella Sala del Palazzo Ginori e l'altra intorno alla Divina Commedia di Or San Michele: quella ormai esaurita, quantunque la Società Leonardo da Vinci (1) abbia più di recente tentato ripe-

(1) Vedi il vol. *Il pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte*, Conferenze Fiorentine, 1907. Nella prefazione è detto: « Costituitasi in Firenze una società che si proponeva di raccogliere in una sua propria sede, a fine di conversazione e di nobile svago, persone dedite alle più varie attività della mente, e intitolatasi da *Leonardo da Vinci* che tutte le applicazioni intel-

tutamente di riprenderne l'idea con temi che si prestassero a nuovi cicli di conferenze, senza che per altro si sia veramente abbandonata mai nè a Firenze, nè nelle altre città che da Firenze trassero esempio la consuetudine di questa specie di trattenimenti letterari; questa, non certo più proseguita con l'entusiasmo, la fede e l'assiduità dei primi anni, ma proseguita ancorchè straccamente col proposito che s'abbia a mantenere come un'istituzione perpetua. Quel po' di spirito onde era animata, via via è venuto meno: ma il corpo di questa istituzione si regge sempre, e a chi si contenti di guardare dall'esterno par cosa viva.

Un po' di spirito, è innegabile, c'era a principio: e si può veder subito quale, rileggendo alcuni periodi del Manifesto col quale, sui primi del 1890, fu annunciata la prima serie delle Letture fiorentine, che poi dallo splendido palazzo dove furono accolte con ospitalità signorile, si dissero Conferenze di casa Ginori: Manifesto firmato da alcuni bei nomi fiorentini, da Guido Biagi a Pasquale Villari:

Raccogliere ascoltatrici e ascoltatori devoti, quanti amano genialità di studi, vigoria di pensieri, pittrice eleganza nel dire, e invitare gl'ingegni più colti, perchè ognun di essi nelle spirituali adunanze, colorisca, secondo un ordine determinato, una parte del gran quadro della *Vita italiana* nei vari secoli; parve assunto degno di quelle tradizioni di gentilezza onde Firenze si onora, e occasione bene augurata per procurare che i più valenti, mossi da un solo pensiero, illustrino le pagine gloriose della storia nostra civile. Firenze negli Orti neoplatonici, ai rezzi delle ville suburbane, nelle botteghe degli speciali, e poi nelle accademie e nei dotti ritrovi, ebbe in altri tempi il primato delle letterarie adunanze. Noi vorremmo che ora potesse modestamente dar l'esempio di eletti convegni, in cui l'ascoltare fosse studio e ricreazione dell'animo (1).

lettuali raccoglie e simboleggia nel suo nome, ci parve opportuno ripigliare la serie non ingloriosa di elette adunanze, di cui Firenze diede in ogni tempo imitabile esempio, invitando valenti cultori delle scienze, delle arti e delle lettere a intrattenerci sulle questioni più attuali e più vive che con forza operosa affaticano il pensiero moderno». Frutto di un altro corso di conferenze promosse dalla stessa società è il volume su *Leonardo* (Milano, Treves). E continuazione delle conferenze sulla *Vita italiana* son pure da considerare quelle sulla *Toscana alla fine del Granducato* (Firenze, Barbèra, 1909) tenute nel 1908 al Circolo Filologico; circolo fondato nel 1872 da U. Peruzzi; primo, credo, in Italia; e prima palestra ai conferenzieri di Firenze.

(1) Pref. al volume *Gli albori della vita italiana*, Conferenze tenute a Firenze nel 1890, Milano, Treves, s. a.

Habemus confitentem! Il concetto a cui si vollero infatti ispirate queste letture eleganti e geniali fu quello che poteva esser suggerito dalla tradizione umanistico-accademica della Firenze del Rinascimento. Gli orti neoplatonici e i rezzi delle ville suburbane vogliono riferirsi al periodo aureo del Platonismo fiorentino quattrocentesco; ma se gli orti furono quelli dei Rucellai, con essi e con le botteghe dello speziale Anton Francesco Grazzini, e con le accademie che ne derivarono, fiorentina e della Crusca, ci ritraggono subito al più maturo Cinquecento, quando l'ingenuo accademismo umanistico si era stilizzato, e la raffinata cultura già aveva creato e fissato le forme d'una vita che si veniva vuotando del suo contenuto. Già era venuto su il letterato che aveva l'arte, ma non aveva più l'anima, la passione, gl'interessi dell'umanista. Aveva digerito la dottrina di questo, e si muoveva con agilità dentro al mondo faticosamente esplorato della cultura classica, e dell'antica arte, che si faceva strumento formale di intellettuali eleganze. E lo studio, poichè la materia era o si supponeva già dominata e appropriata e non più mondo nuovo da scoprire e conquistare, voleva essere, come dicono gli autori del Manifesto fiorentino, *ricreazione*: parola piena di significato che può dir tutto a chi l'intenda; e che sarà qui preferibile lasciar commentare a uno degli autori dello stesso Manifesto. Il quale ci fa sapere che

il Manifesto piacque a quanti lo lessero. Scritto con uno stile leggermente *précieux*, pareva fatto apposta per accarezzare gli orecchi più delicati, per esser ritenuto a memoria, come una musica di parole armoniose e soavi. Era destinato segnatamente alle signore, senza le quali, — come disse un amico dell'amico più grande che esse abbiano avuto, di messer Giovanni di Boccaccio, — non si può far cosa che abbia profumo di gentilezza.

Preziosità e galanteria, dunque. E' altro ancora:

L'argomento della prima serie era già scelto: *Gli albori della vita italiana*: e, distribuite le parti, già cominciavano i giornali ad annunziare questo che sarebbe stato l'avvenimento letterario dell'anno, storpiando maledettamente quel povero titolo che, di proto in proto, si mutava ora in *allori* e ora in *alberi*.

Freddure perciò e motti più o meno spiritosi ed arguti: il tutto come si può veder esemplificato in questo saggio di descrizione dell'uditorio che toccò ai conferenzieri:

C'eran signore d'ogni età, d'ogni classe, d'ogni nazione, giovinette studiose che non perdevano una sillaba di quanto sentivano, gentildonne rinomate per genialità di studi e per eleganza di non studiati pensieri, donne ammirate per opere d'ingegno e per amore alle arti, volti sbiancati dagli anni ma cari e venerandi, volti rosei e sorridenti nella primavera della vita e ne' trionfi mondani, volti eburnei di fanciulle dallo spirito arguto, chiome nere con qualche filo d'argento, chiome sfidanti l'ala del corvo, o rutilanti come l'oro liquefatto o bionde come le spighe mature; occhi stellanti fatali ai poeti, e poeti co' bassi appuntati, e senatori veleggianti nel mare dei sogni entro le punte d'un solino, e giovinetti azzimati col fiore all'occhiello, e scolari, e artisti, e ufficiali, e barbe, e occhiali di professori....

Tutto ciò, evidentemente, è molto ricreativo. E affinché il tono che si voleva dare alle letture si stabilisse bene fin dal principio, si volle cominciare con un Preludio, che, poichè fu impedito quell'arguto ma sostanzioso scrittore che è il Martini, venne affidato, e s'indovinò così meglio l'uomo, a Olindo Guerrini. Il quale toccò la cima dell'ideale a cui forse avevano mirato gl'ideatori delle conferenze, e forse magari passò il segno; poichè, a dire il vero, nessuna delle conferenze che in quell'anno e nei successivi seguirono al Preludio del Guerrini — neppur quella dello stesso Guerrini sul Tassoni (1894) — mantenne quel tono scherzoso e leggero, con cui si era inaugurato il corso, fra i sorrisi, senza dubbio, di quel variopinto uditorio. Già il preludio, manco a dirlo, fu un preludio contro i preludii, sul fare d'un capitolo in terza rima o di una cicalata accademica: con la stessa serietà e con analogo costruito. Ecco qualche tratto. Il volgo profano crede che la prefazione sia scritta prima dell'opera. Ed erra. « Che se, del resto, ragionasse soltanto per analogia, si convincerebbe subito che una gran parte delle faccende di questo mondo, contro ogni canone apparente di logica, non cominciano dal principio. Sembra un paradosso, ma è un fatto di tutti i giorni. Quante spese, per esempio, fatte prima d'avere i denari! Tutta la teoria del credito è fondata appunto su questa facoltà particolare dell'uomo di poter cominciare dalla fine. Quanti dottori esercitano la professione prima d'averla studiata; quanti sonetti si cominciano a scrivere dall'ultimo verso, quanti romanzi si cominciano a leggere dall'ultimo capitolo. Quante affermazioni prima della certezza, quanti giuramenti prima della convinzione, quante nozze prima dell'amore! L'uomo è un essere perfettamente illogico; il che lo distingue dai bruti ». Affermazione, che potrebbe essere anche molto profonda, se non fosse uno scherzo

senza nessuna seria intenzione, e contraddetta più in là da un'altra osservazione scherzosa circa l'alta antichità a cui rimonta l'uso delle prefazioni: « E chiaro infatti che, le leggi naturali non avendo mai subito alcun mutamento, gli autori della più remota ed incredibile antichità debbano aver avuto le stesse passioni e sofferti gli stessi bisogni che questi moderni ». Segue comunque una storia delle prefazioni, senza per altro sprofondare le cortesie ascoltatrici, « nelle voragini della più oscura erudizione, in cerca delle origini della prefazione », come vorrebbe il costume latino, anzi più precisamente italiano. E qui una digressione: « Avrete notato infatti che presso di noi non si scrivono poche pagine sopra le cose meno importanti del mondo, se, col pretesto di illuminar bene il lettore, non si risale alle origini del genere umano. I più discreti si contentano della Bibbia. Molte volte vi sarà capitato in mano un opuscolo che parla di un quadro, di un coccio di maiolica o di un arazzo, e avrete visto che una buona metà è spesa a ricordarvi le pitture degli Egizi, i vasi degli Etruschi, e le tele di Aracne. L'autore vi fa subito capire che vi stima ignoranti e v' insegna, bontà sua, che Jubal inventò la musica e Tubalcain la metallurgica! È incredibile come l'uso delle pentole fosse comune presso i nostri lontani progenitori e come fosse grande la malizia loro nel nasconderle sotto terra per fornir materia agli atti accademici; ma è più incredibile ancora l'estensione e la profondità che ha preso ai nostri giorni questa scienza dei pentolini, per cui gli archeologi moderni, dopo aver esposto tutta la storia della ceramica, da certi segni e da certe graffiature sanno dirci appuntino se il coccio fu di un Umbro o di un Ligure, se il vasaio fu bello o brutto, ammogliato o scapolo ».

Così di facezia in facezia, di digressione in digressione, di inutilità in inutilità, tutte graziose, gustose, ma tutte leggiere e vuote, l'autore veniva alla sua prefazione, al suo « ufficio spietato di prefazione viva ». E qui dopo alcune generalità sulle difficoltà delle conferenze e sulla cattiva prova che esse avevano sempre fatto in Italia, formava l'augurio che fausti sorridessero gli auspici all'impresa in Firenze, « dove le conferenze sembrano esser nate, e dove certo per lunghi secoli vissero prosperamente ». L'autore del Manifesto era risalito fino ai colloqui platonici della villa di Careggi; l'autore del *Preludio* risale addirittura fino al Decameron, che, secondo lui, non è « se non una serie di conferenze amorose, ora geniali, ora brutali, scintillanti ancora dell'arguzia fiorentina, spiranti ancora l'alito dell'antica vita italiana ».

Non fu questo, ripeto, il tono dei conferenzieri che vennero

dopo il Guerrini; ma a tutti incombeva l'obbligo di ricreare le dame e gli ufficiali, i professori e i senatori, le belle fanciulle e i giovani azzimati. Vi avessero o no attitudine, il punto era quello, come ben sapevano i membri della « Società promotrice di pubbliche letture »; perchè il pubblico a cui le letture erano destinate non era, nel suo complesso, nè di studiosi, nè di persone colte che, comunque, avessero un reale interesse all'argomento delle letture. Figurarsi l'interesse che poteva suscitare in quell'uditorio che ci è stato descritto, la discussione del Villari intorno alle Origini del Comune di Firenze, o le minute considerazioni del Graf intorno a quelle del Papato e del Comune di Roma, o le laboriose induzioni e le quadrate argomentazioni del Rajna sugli inizi della lingua italiana! Tutt'era che gli oratori, se e in quanto sapevano, non s'appesantissero su una materia, a cui era da credere che gli animi degli uditori, e sopra tutto delle uditrici, rimanessero indifferenti. Con che non è detto che tutti i valentuomini che corsero l'arringo, lungo tutti i sette secoli della storia italiana, dal Dugento in poi, si siano proposti deliberatamente di risolvere nient'altro che il difficile problema che il Guerrini aveva detto, paragonando la conferenza una grande gabbia, dove sono chiusi due cani, o mettiamo due bestie più nobili, due leoni, che debbono passare un'ora insieme: conferenza e pubblico. Ma, ne avessero o no chiara coscienza i singoli oratori, il problema, pel pubblico che frequentava la Sala Ginori e per la Società promotrice che ve lo invitava, era quello: non di risolvere certe questioni della storiografia italiana, nè di illuminare l'uno o l'altro punto oscuro di essa, e neppure di diffondere una cognizione non superficiale dei grandi fatti e dei grandi uomini della nostra storia; ma di vedere un po' se potesse allignare in Italia un genere di trattenimento letterario per cui quel tanto di letteratura e di storia patria che è patrimonio non trascurabile d'ogni persona colta potesse mettersi in circolazione tra le persone restie a procurarsele per le vie ordinarie della scuola o dei libri.

Curioso problema, a pensarci bene! Chè alla scuola son tante le ragioni per le quali non ci vanno tutti quelli che vi potrebbero apprendere le nozioni di cui sentissero il bisogno. Tra l'altro, questo bisogno può sentirsi quando non si è più in età di frequentare una scuola; e quegli argomenti di cui si amerebbe piuttosto informarsi, spesso non rientrano, almeno come si vorrebbero veder trattati, in nessun programma scolastico. Ma di libri adatti ai frequentatori dei corsi di conferenze non è teoricamente ammissibile ci sia difetto, posto che le conferenze si facessero appunto nelle materie,

per cui manchino i libri. In tal caso infatti chi prepara la conferenza (tanto più, se come queste di Firenze, la conferenza è propriamente una lettura) può meglio provvedere a quel bisogno di cultura pubblicando per le stampe, anzi che leggendo con grave disagio suo e degli ascoltatori quello che ha scritto. Vero è che una conferenza, anche messa in carta, non è un libro, scritta com'è con una preoccupazione molto diversa da quella di chi scrive un libro. La differenza sta in ciò che l'autore del libro parla a se stesso, e quello di una conferenza parla agli altri. Il primo nel suo soliloquio s'affissa nel suo pensiero, ne' suoi fantasmi, nella sua materia, e ci vive dentro comunicando la propria vita alla materia trattata; la quale ha una sua forma, una sua legge, una sua logica a cui aderisce e con cui anzi s'immedesima la personalità dell'autore. Il quale in questo modo tutto raccolto in se stesso e astraendo affatto dagli uomini e dalle cose che lo circondano, finisce con lo spersonalizzarsi e parlare quella vera lingua universale, che al fatto riesce intelligibile a tutti; sicchè il soliloquio finisce con l'essere non il segreto pensiero di un individuo particolare, ma il soliloquio dello spirito umano. Il secondo invece, preoccupandosi degli altri a cui dev'essere rivolto il suo discorso, non si concentra nel suo intimo e nell'intimo del suo argomento, rimane estraneo alla materia di cui vuol parlare, e incapace perciò di trarre dall'interno di essa quel vigore e quel calore di vita, con cui effettivamente potrebbe aver presa sugli animi degli ascoltatori. Non si accalora e non si dimentica. Tra sè e se stesso, ossia tra sè e il suo soggetto vede sempre quei tali « volti sbiancati, cari e venerandi », ai quali non deve egli accrescere ancora la fatica e la pena del vivere con un rude lavoro di ragionamento o di creazione artistica — che è sì libertà e gioia, ma è pure attenzione, lavoro, sforzo, e richiede i saldi muscoli del grand'artiere carducciano; — vede sempre quei tali « volti rosei e sorridenti nella primavera della vita e ne' trionfi mondani »; volti, nei quali non gli può reggere il cuore di fermare il sorriso o provocare un movimento di ciglia o di labbra, che accenni a fastidio, noia, disgusto. Vede insomma quel tal leone in gabbia con cui bisogna fare i conti, prima di mettersi a pensare serenamente, seriamente, per indagare una verità, accertare un fatto, dimostrare un teorema, rapirsi nella dolce contemplazione d'una immagine bella. Il conferenziere insomma è un autore distratto; laddove un autore che scriva il suo libro è un conferenziere che non vede più il suo pubblico, e non se ne dà pensiero, e tutto dominato dal suo argomento parla tra sè e sè, in

quel mondo in cui perde se stesso e la sua compagnia per ritrovare il vero se stesso, in sè e in tutti gli altri.

In conclusione, tra libro e conferenza c'è una gran differenza; ma è una differenza che riesce tutta a svantaggio della seconda, perchè potrebbe definirsi dicendo che il libro è una conferenza riuscita, e la conferenza è un libro sbagliato. E s'intende che la conferenza, la bella conferenza, che è studio ma è anche ricreazione, la conferenza *κατ'ἔξοχην*, è sempre, per definizione, un libro sbagliato, quand'anche riesca a trattenere gradevolmente gli ascoltatori. Può essere, come il ricordato *Preludio* del Guerrini, una sfilata di motti e di facezie, di paradossi e di aneddoti, che *semel in anno* possono far sorridere così un ascoltatore come un lettore. Ma una conversazione così leggera e scherzosa non ha nessun valore spirituale, nè scientifico nè artistico. Le conferenze che incontrando un uditorio preparato possono far pensare e possono commuovere, e possono procurare un'ora di vero e importante lavoro spirituale, da cui la mente esca arricchita e l'animo purificato ed assorto in pensieri e immagini vive, sono quelle appunto che lette poi destano eguale commozione e producono gli stessi beneficii spirituali. Sono libri: di quelli di cui non dirò non ne siano nati nella sala Ginori di Firenze, anzi certamente alcuni ve ne nacquerò di gran valore, ma quasi a dispetto dell'istituzione, che non mirava al lavoro di polso, bensì a quella genialità, e diciamo pure a quel diletterantismo, che è il *non plus ultra* dell'eleganza intellettuale: dell'ideale risorto sulla fine del secolo nella Firenze ormai dimostratasi inetta a proseguire il programma dei grandi Toscani del Risorgimento.

Non sarebbe in vero difficile cogliere qua e là soprattutto nelle conferenze tenute da scrittori toscani, qualche eco lontana delle voci maggiori che a Firenze s'erano udite dalla bocca di Gino Capponi e degli altri spiriti più seri che abbiamo imparato a conoscere intorno a lui, ancorchè mescolata a voci discordi e contrastanti. Ma quell'eco fioca ed incerta è come dispersa tra queste altre voci, e, se si sta bene attenti, quel che una volta sonava espressione schietta e viva di vigoroso sentire e di fermi pensieri, ora è imitazione rettorica che non esprime nulla più del vano desiderio di perpetuare ripetendoli certi motivi solenni del concetto religioso della vita e della storia italiana, e in particolare fiorentina. In verità, non si riesce a immaginare un Capponi, o un Lambruschini, o un Tommaseo, o un Guasti o lo stesso Conti sulla cattedra improvvisata della sala Ginori. Gli epigoni vi son saliti più d'una volta, ma anch'essi pareva si fossero proposti di far dimenticare

quel che era stata la cultura toscana del Risorgimento: quella serietà religiosa che aveva attinto l'intimo della vita spirituale e ricondotto il pensiero e la letteratura alla profonda sorgente della vita, dove l'uomo è in faccia a Dio, perchè è in faccia a se stesso e alle cose, di là da ogni possibile finzione e convenzione, di là da ogni falsità e vernice, e lo scrittore perciò è sincero come l'uomo pensa e sogna dentro di se medesimo. In questi epigoni, grandi conferenzieri e lettori, ogni contatto interiore non solo coi problemi filosofici o religiosi, ma cogli stessi problemi storici determinati, quel contatto che genera l'interesse vero e profondo, è venuto meno. I fatti e le idee che non tornavano mai alla mente di un Guasti o di un Lambruschini senza scuotere l'uomo in un brivido di commozione, vengono ora raffigurati o adombrati in ben costrutti e coloriti periodi con arte di retore, che della sua parola sa rivestire le cose più disparate ed opposte. Nè questi epigoni nè gli altri valenti e illustri uomini con essi convenuti alle letture fiorentine, dotti studiosi e cultori di speciale competenza degli argomenti di cui essi vennero a discorrere a Firenze, hanno propriamente nulla da dire. Discorrono bensì, per lo più, di quello che fanno; ma è allora una materia che sapevano già, e non ha più per essi l'attrattiva del nuovo, del difficile, del problema da risolvere, dell'idea viva, della questione che preme ed incalza, della verità che riempie l'animo e che si ha brama di propagare. Ricevono il tema, e se ne sbrigano il meglio che possono, senza calore. Già il calore non si confà al tono d'una conversazione elegante: almeno quel calore vero e sincero, che rende chi parla quasi estraneo alla conversazione, chiudendolo e sequestrandolo nel suo proprio pensiero.

II.

E come l'Accademia della Crusca, dopo gli sforzi del Guasti per mantenerla sulla dritta via additata con un profondo concetto della lingua dal Capponi era di grado in grado ricaduta nell'antica concezione dei primi cruscanti del Cinquecento della lingua da cercare come già bella e fatta nei testi, e quindi nell'antico ufficio di raccogliarla dagli scrittori come strumento adatto a ogni materia, così le conferenze della *Vita italiana* ripresero l'ideale letterario dei vecchi scrittori accademici del secolo XVI, che l'arte facevano consistere non nell'aver qualche cosa da dire, ma nel saper come dire, piacevolmente e gentilmente, quel che capitasse comunque di dire: non in un certo contenuto, che per esser vivo ha una forma, ma in

una forma, che non può mai esser viva, perchè, non nascendo da un contenuto, è vuota. Che non fu soltanto l'ideale degli accademici del Cinquecento, inventori della grammatica e del vocabolario; ma rimase anche l'ideale dei matematici e dei naturalisti e degli eruditi dei secoli seguenti, nei quali la letteratura fiorentina visse accanto alla scienza come ricreazione accademica, erudita ed elegante, senza interessi e senza passioni, senza anima.

Nel Cinquecento a questo nuovo ideale, frutto maturo della degenerazione del Rinascimento, aveva pure piegato lo studio di Dante: cominciato nel Trecento coi primi commentatori con animo religioso che la *Commedia* guardava quasi come libro sacro, da cui si potessero ricevere ammaestramenti per la vita, non pure oltremontana, ma anche morale e civile, e ripreso dai Platonici del Quattrocento con quello spirito mistico, che attraverso le interpretazioni allegoriche s'esaltava nella religiosa contemplazione delle verità eterne. Per i lettori dell'Accademia fiorentina il Poema dantesco è materia di studio che non tocca più l'anima dello studioso. Il Gelli, che nella *Circe* ripete alla lettera tanti motivi della letteratura platonizzante del secolo precedente, ne toglie anche questo motivo di variazioni moralizzanti e filosofiche: le interpretazioni della *Commedia* dantesca; ma la poesia di Dante è per lui lo stesso pretesto di cicalate che erano p. e. al Lasca i sonetti del Petrarca: lontani l'uno e l'altro le mille miglia dagli interessi di quella grande poesia. E proprio in un proemio a *Lecture edite e inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia di Dante* si faceva proposta (da Carlo Negrone) nel 1887 che la Crusca provvedesse alla costituzione di una Società Dantesca: essa che aveva professato sempre quel culto per Dante, e in Firenze « madre d'ogni cultura e gentilezza e patria del Poeta ». E l'Accademia infatti accoglieva quel voto, deliberando quell'anno stesso di promuovere una tale società « per accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *Divina Commedia* e all'altre opere dell'Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci ». E la società infatti si costituì l'anno appresso; e il 26 giugno 1889, riunitosi per la prima volta il Comitato centrale, era approvata a voti unanimi la deliberazione presentata dal socio Ruggero Bonghi, che « principal cura » della Società dovesse « essere la pubblicazione d'un testo critico della *Divina Commedia* e delle *Opere minori* di Dante Alighieri » (1): che era infatti il miglior modo

(1) *Boll. d. Soc. Dant. ital.*, N. 1 (marzo 1890), pp. 16, 19.

di accomunare gli studi dei dotti, come *erat in votis*, intorno alle opere di Dante. Ed è stata ed è certamente l'opera altamente benemerita e nazionale della Società. Restava bensì da recare in atto l'altro desiderio di rendere gli studi dei dotti « più divulgati ». E in questa parte i fiorentini rischiararono di lasciarsi prender la mano dagli altri comitati della Società dantesca. Quello di Milano pubblicò nel 1898 un volume di conferenze *Con Dante e per Dante* (1), in cui era raccolta una bella serie di conferenze di argomento dantesco: Pier della Vigna, Manfredi, Matelda, Dante e l'Umanesimo, Firenze e Dante, Il concetto e il sentimento della natura nella *Divina Commedia*. Così, avvertiva il presidente di quel Comitato, crediamo pur di promuovere lo studio del sommo Poeta. E procuravano infatti quei soci che in questo genere di letture, presupponendo negli uditori una sufficiente cognizione del poema, si mirasse piuttosto a illustrare come soltanto specialisti possono fare, i tempi, le idee, le condizioni, in mezzo alle quali la poesia dantesca sbocciò. Ma l'esempio milanese spronò il Comitato centrale di Firenze, che il 20 febbraio 1899 costituì una « Commissione esecutiva della Società Dantesca in Firenze per gli anni 1899 e 1900 »; la quale procurasse « più largo favore nella cittadinanza agl'intendimenti della Società » nei modi che avrebbe creduti più opportuni. E la Commissione fu composta il 12 marzo, con a capo il marchese Pietro Torrigiani, che aveva con signorile munificenza fatto pubblicare le ricordate letture dantesche del Gelli; vice-presidente l'accademico della Crusca Giovanni Tortoli, tesoriere il Biagi, anima delle conferenze della *Vita italiana*. E a cura di questa Commissione il 27 aprile si inaugurava in Orsanmichele la *Lectura Dantis*. Della quale poteva nella solenne adunanza sociale di Ravenna (maggio 1902) il Vice-presidente della Società Isidoro del Lungo dire cortesemente nel suo eloquio magnifico che i valenti soci di Milano « con gentile fraterno orgoglio, si allietavano di avere essi, coi loro annuali corsi di Conferenze dantesche, dato », al Comitato di Firenze, « impulso efficace a rinnovare l'antica gloriosa tradizione fiorentina della pubblica lettura di Dante » (2). Ma l'idea del Comitato centrale fu diversa da quella dei soci milanesi; e già questo ritorno all'« antica gloriosa tradizione » dice che l'istituzione fiorentina aveva naturalmente un suo speciale carattere.

(1) Milano, Hoepli, 1898. Un secondo volume di conferenze lo stesso Comitato pubblicò nel 1901 col titolo *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*.

(2) *Boll. Soc. Dant.*, N. S., IX (1902), p. 221.

A Firenze si ricordarono subito della Cattedra dantesca istituita nel 1859 dal Ridolfi per l'ab. Giuliani. Anzi, poichè con la cattedra del Giuliani s'era inteso di ripristinare l'antica lettura pubblica della Commedia, risalirono fino — al Boccaccio. Il marchese Torrigiani, inaugurando la serie delle letture, cominciò appunto con queste parole:

La Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana deliberava di rinnovare in Firenze la pubblica lettura di Dante, che incominciata il 23 ottobre 1373 dal Boccaccio nella Chiesa di Santo Stefano della Badia, durò con varia vicenda finchè, ai giorni nostri, non fu interrotta dopo la morte del padre Giovan Battista Giuliani.

Rinnovare una gloriosa tradizione e riaccendere in Firenze questa lampada votiva dinanzi all'immagine del Divino Poeta, parve a tutti opera degna e doverosa; e poichè le cose più durevoli son quelle che trovano la lor ragione nel sentimento e nel consenso universale che le sottrae alle vicende dei tempi e della fortuna, pensammo che affidare alla gentilezza degli studiosi e dei devoti di Dante il culto al Poeta immortale fosse assicurarne in perpetuo la celebrazione. Così la lampada votiva dinanzi all'immagine miracolosa dura accesa da secoli per virtù di fede e di amore.

Ma occorreva per il culto un tempio che non fosse nè una chiesa, nè una sala moderna; volevamo un luogo dove i ricordi del passato fossero quasi presenti, e lo trovammo sotto le storiche volte del nostro Or San Michele, i cui capitani nel 1350 offesero alla figliuola di Dante, per mano di Giovanni Boccacci, l'obolo della carità espiatrice (1).

A questa rettorica indulse perfino Guido Mazzoni, oratore designato alla prolusione al corso delle letture. Le prime battute del suo discorso trassero parimenti innanzi all'uditorio quei vecchi ricordi della letteratura cittadina. Esordì dicendo che quel giorno si celebrava più alta cerimonia che non fu quella dell'ottobre 1373, quando iniziò il Boccaccio le sue letture in S. Stefano di Badia. Infatti chi parlava ora non era quel « maestro dell'arte e della cultura italiana, ma il nome solo del Poeta attirava sì eletto uditorio; e inoltre, nel secolo XIV il poema di Dante era accessibile, per la difficoltà dei manoscritti, soltanto a pochi, e si capisce come si desiderasse per ciò di sentirlo interpretato dalla viva voce, ma che la viva voce desiderassero tanti oggi, quando si può così agevolmente procu-

(1) *Boll. Soc. Dant.*, VI (1898-99), p. 178. Cfr. F. B. SUPINO, *La Lettura di Dante in Or San Michele nell'Illustr. Ital.*, XXVII, 65.

rarsi il testo e i commenti, attestava il desiderio di render pubblicamente onore al sommo poeta e al grande italiano. Manifestazione di culto reverente, che non mai, a dir vero, s'interruppe in Firenze, perchè anche dopo la morte di G. B. Giuliani... ». Ricordava continuando la serie de' pubblici lettori di Dante; e come « la patria gli rese solennemente giustizia, quando nel 1481 i Signori accolsero il poema commentato da Cristoforo Landino »; e come la pubblica lettura continuasse ad opera degli accademici fino al 1783 (1).

« Ripristinammo », diceva in un suo Rapporto il Tortoli, « ripristinammo in Firenze la pubblica e continuata lettura della Divina Commedia, informando però questo disegno a un concetto nuovo, meglio rispondente all'indole e ai disegni dell'età moderna ». E infatti, illustrando questo concetto, accennava, da prima a dargli un contenuto moderno, ma per tornare subito dopo a idee press' a poco conformi a quelle del Boccaccio. « Che la fedele esposizione della parola è del pensiero di Dante fosse alla nostra gente un insegnamento solenne di quel bello che il flusso del tempo non scema nè offusca, perchè irraggiato e vivificato dalla luce eterna del vero, e fosse un incitamento continuo a virtù morale e civile, senza cui non hanno i popoli grandezza propria e durevole ». E trascorreva quindi anche lui nella retorica sonante del culto dantesco:

Volemmo che per questa lettura la parola del Poeta, mediante severa critica, torni alata, feconda, educativa, a ritemperarci, a inalzarci. Anche volemmo che questa rinnovata lettura divenisse un vero culto nazionale, che pur avendo un suo tempio... in un edificio monumentale, posto in prossimità delle case degli Alighieri, e ricordanteci per la sua fondazione i tempi di Dante, avesse poi a sacerdoti quanti sono illustri ingegni in Italia, che abbracciano e confondono nella purità di un medesimo affetto la grande patria comune e il Divino Poeta, per la virtù creatrice del quale, dopo secoli molti di lotte, sventure ed errori, finalmente essa è (2).

E il Del Lungo rincalzava con più belle parole:

Alla lettura perpetua *del Dante* (come scrivevano i vecchi fiorentini nel destinarvi il primo lettore, che fu Giovanni Boccaccio), a questa che fin d'allora si sentì dover essere 'esposizione morale e retorica', cioè non di parole sole ma di cose innanzi tutto e di pensieri e d'affetti, degnis-

(1) *Boll. cit.*, pp. 179-81.

(2) *Cit. dal DEL LUNGO nel suo Discorso di Ravenna, Bull.*, IX, 5-6.

sima aula l'Or San Michele che può dirsi il tempio della democrazia fiorentina: loggia e chiesa; asilo di fede operosa e caritatevole, e di libertà dal popolare commercio fecondata a produrre ricchezza e bellezza; monumento d'arte e santuario delle Arti. Nella grande austera Sala che noi... abbiamo denominata la Sala di Dante, e... abbiamo restituita al primitivo decoro e con ciò adattata alla nuova sua destinazione; nella Sala di Dante, a cui le bifore trecentistiche temperano quasi misticamente la luce, e dalle ampie armate volte pendono, memori di tanta storia, i vessilli del popolo artigiano; sorge la cattedra dantesca, lodato lavoro di artisti valenti: e da quella cattedra, dinanzi a uditori numerosi ed eletti, ascende al Poeta

con Beatrice... suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto,

ascende il tributo amoroso e sapiente dei cultori di questa divina poesia da ogni parte d'Italia.

Nel Regolamento infatti per la Commissione esecutiva fiorentina uno speciale articolo disponeva che « la lettura di Dante sarà affidata ciascun anno a una serie di lettori scelti dalla Commissione, la quale avrà cura che siano invitati, per quanto sia possibile... dantisti da ogni parte d'Italia per render sempre più solenne e generale il culto del Poeta nazionale » (1).

Questo culto, in verità, sapeva troppo di letteratura, e Dante redivivo non sarebbe stato certamente egli a compiacersene. Nè, per dir la verità, la Commissione esecutiva ebbe approvazioni e plausi da ogni parte. Che anzi quell'anno stesso dell'apertura della Sala di Dante a uno della Commissione toccò di prenderne la difesa contro alcuni scritti « ispirati » egli diceva, « da una specie di dantofobia ». Si trattava del fenomeno, egli aggiungeva, « di un tal rivoletto limaccioso che vorrebbe intorbidare una grande e chiara fiumana; di voci stonate che vorrebbero rompere una solenne armonia corale ». E la difesa era la seguente:

Gli studi sul Poema, e tanto più gli studi criticamente esposti in una scuola universitaria; le conferenze speciali su questa o quella questione; sono cosa utilissima, anzi indispensabile: ma sono un'altra cosa, e non possono nè vorrebbero tener luogo d'una esposizione perpetua e pubblica della parola di Dante. La quale lettura, dunque, è, prima di tutto, un continuo omaggio che Firenze madre rende alla memoria del

(1) Art. 5 (v. *Bull. cit.*, VII, 125).

più grande suo figliuolo, raccogliendo i devoti ascoltatori sotto le splendide volte d'Or San Michele... Ma essa lettura ha altresì, in confronto pur delle antiche cattedre dantesche, un significato nuovo. Sulla cattedra fiorentina d'Or San Michele son saliti e saliranno studiosi d'ogni parte d'Italia, volentieri accorrendo al fatidico nome di Dante, e di Firenze. È dunque l'Italia nuova, l'Italia una, che legge nella città, centro dell'unità sua linguistica, il suo Dante, nel sacro nome del quale, pur ne' giorni della servitù politica, gl'italiani si riconobber fratelli.

E così seguitando, con ragioni che non è certo siano state poi sempre in mente ai cento e più lettori d'Or San Michele. Lo scrittore doveva pur difendere la Commissione dell'aver voluto a pagamento l'ingresso alla Sala di Dante pei non soci, e giungeva ad augurare che la sala fosse per parere un giorno « angusta al popolo che s'accalcherà — speriamo, composto ed attento — ad udire la parola del suo Poeta » (1). Questo giorno non credo sia ancora venuto; e dai resoconti dei segretari della Commissione — per non ricorrere a documenti sospetti — parrebbe che la lettura abbia dato luogo sempre a impazienze, a suggerimenti, a discussioni di uditori, che non s'inducevano a dichiararsi soddisfatti di tanta buona volontà di dantisti e amatori di Dante via via sobbarcatosi al cimento. Il segretario per gli anni 1908-10, per esempio, ricorda che un periodico fiorentino era giunto « fino a proporre che la Commissione, per spronare il lento procedere di qualche lettore o correggerne il frequente deviare, prendesse, prima del giorno fissato per l'esposizione del canto, visione del manoscritto e accettasse o non accettasse, modificasse, togliesse o sfrondasse il non esatto, il non opportuno, il troppo e il vano ». Strana proposta, che ha un forte sapore ironico. Ma più strana e significativa l'aggiunta dell'egregio segretario:

Di questo, che è un'opinione personale dello scrittore della proposta che non so a quanti paia attuabile, alcuni dei chiamati di quest'anno hanno mostrato di aversi a male, hanno rinunciato all'incarico, venendo meno così all'impegno assunto sulla parola non solo con noi della Commissione, ma moralmente col pubblico di Orsammichele e colla città. Questi apostati sono stati subito sostituiti con egregi studiosi ed eleganti scrittori e, fortunatamente, bonissimi dicitori.

(1) O. BACCI, *Per la « Lettura di Dante » in Or San Michele nel Giornale dantesco*, a. VII (1900), pp. 500-504.

Poveri dantisti accusati di apostasia! E se « bonissimi dicitori » parvero i conferenzieri sostituiti, non erano dunque « boni » quei disgraziati?

Il bravo segretario protestava:

Come noi non dobbiamo dimenticare che la pubblica esposizione dell'opera di Dante vuole rialzare la coltura pubblica e l'anima italiana, non solo di Firenze, alle più elevate idealità di patria, di umanità e di libertà, così non potremmo incatenare il lettore sul letto procusteo della nostra revisione e convertirci in inquisitori di quello che egli sia per dire; e poi nessun uomo che rispetti se stesso si esporrebbe a simile esame. Non dovremmo noi in questa supposizione obbligare il malcapitato a sostenere anche una prova generale per giudicare se il tono della voce, il gesto, e perchè no, la misura della sua persona sono convenienti alla maestà della cattedra solenne.

E queste dichiarazioni sono pure ufficialmente pubblicate tra gli atti della Società (1). Evidentemente, quel tale incontro, nella stessa gabbia, dei due leoni, di cui parlava il Guerrini, nè anche in Or San Michele, aveva troppo spesso esito felice.

Nè in Or San Michele, nè in tutte le altre cento Sale di Dante, che a imitazione di quella fiorentina sorsero per parecchi anni nelle varie città d'Italia, in cui venne di moda la conferenza dantesca, la forma più pericolosa e più fastidiosa di quello che fu detto il « monoteismo dantesco » (2) dei dantisti che « se fossero vissuti trent'anni fa, avrebbero dissertato dell'unità della lingua; se settant'anni fa, di purismo ed antipurismo; se nel secolo XVIII, avrebbero recitato sonetti in Arcadia; nel Seicento, escogitato ghiribizzi ed anagrammi; nel Cinquecento, composto ragionamenti sull'amor platonico e sopra un sonetto o un verso di sonetto del Petrarca o di Monsignor della Casa » (3).

Ad Or San Michele ed altrove la moda, come suole, ha dato occasione — non c'è quasi bisogno di dirlo — a taluni saggi insigni di vera critica dantesca, pei quali è un vero caso il trovarsi a far parte della famiglia in cui son nati; e, poichè qui non si fa la storia della critica dantesca, non tocca a noi di additarli particolarmente. Qui non si doveva indicare altro che appunto quel-

(1) SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, *Atti e notizie*, N. 3, 1909-10, Firenze, Palazzo dell'Arte della lana [1911], p. 51.

(2) C. RICCI e B. CROCE, nella *Critica* del 1903, pp. 230-32.

(3) CROCE, art. cit.

l'aria di famiglia; aria greve di esercitazione accademica, di lavoro laborioso e vano proprio di una cultura in decadenza, diventato passatempo piuttosto noioso, come tutti i passatempi convenuti, in cui sarà regola di galateo fingere di provar gusto. L'istituzione fiorentina sopravvive stancamente, e vuol essere, lo abbiamo visto, perpetua. Ma sopravvive per attestare che quel movimento di cultura che abbiamo studiati in questi appunti, e che ebbe la sua parte importantissima nella formazione dello spirito nazionale della nuova Italia, è veramente esaurito.

GIOVANNI GENTILE.